

Lia Binetti Rosini

## **Polluce**

1967

Se altri avessero fatto l'esperienza che ho fatto io in Jugoslavia penserebbero che l'abolizione della proprietà privata in quel paese sia stata una forzatura contro natura.

Lì anche gli animali hanno un grande rispetto della proprietà altrui. E questa storia bisogna proprio che ve la racconti perché è esemplare.

D'estate Emilio e io con i figli andavamo in un'isola della Jugoslavia ormai da qualche anno. Eravamo tutti e quattro felici di andarci tanto che, potendo la nostra macchina contenere cinque persone e avendo l'appartamento che prenotavamo cinque posti letto, non volevamo mai che quel quinto posto andasse sprecato. Ora un'amica di Valeria, ora un amico di Livio, oppure un'amica mia.

Sulla macchina veniva caricata su un apposito invaso di legno e con delle tecniche risparmiata-fatica inventate da Livio, la nostra barchetta a vela con motorino ausiliario. Il bagagliaio pieno zeppo, cinque persone a bordo, un cesto di viveri ai piedi della persona a fianco del guidatore e non ci sarebbe stato davvero posto per altro. Ma avevamo Polluce, il nostro gatto. Livio e Valeria erano andati a prenderlo a Vicenza insieme al suo gemello perché se no, come avrebbero fatto, poveri gatti, a vivere separati dopo che erano stati sempre insieme fin dalla nascita? Così mi dissero, dopo che erano partiti per prendere un gatto e mi si presentavano con due.

Erano davvero molto belli, rossi striati ma di un rosso morbido, luminoso, quasi d'oro. I musetti larghi e schiacciati come certi gatti orientali e gli occhi di pietra venturina. Giocavano sempre insieme, si rincorrevano, si rotolavano, e quando riposavano stavano in un unico mucchietto in pose simmetriche. Insomma davano continuo spettacolo.

Un giorno però si ammalarono in modo grave. Livio e Valeria li curarono appassionatamente. Polluce ce la fece e guarì. Castore, non si seppe se ce l'avrebbe fatta perché, preso dai fumi della febbre, passò fra le barre del terrazzino e cadde giù. Era un sesto piano.

Dopo il primo impatto noi superammo il dolore, ma per Polluce fu più dura. Divenne scontroso, pauroso, si faceva a malapena accarezzare da noi ma con gli estranei fuggiva e restava a spiare la situazione in lontananza nascosto dietro a qualche mobile. Noi volevamo abituarlo un po' indipendente, posto che sotto casa, al di là della strada, c'erano dei bei giardinetti dove

poteva raspare, mangiare le erbe officinali e fare delle amicizie. Ma lui niente. Se lo prendevamo in braccio per portarlo giù ci si attaccava addosso con le zampe e l'aria terrorizzata. Quando ci riuscivamo a costo di vari graffi sanguinolenti, scappava a nascondersi sotto ad una macchina e ci voleva una gran pazienza prima che si decidesse a entrare di corsa nel portone e salire i sei piano di scale tutti d'un fiato.

Con quel carattere non era pensabile prestarlo a qualcuno, dunque c'era anche Polluce da caricare in macchina.

Per trasportarlo avevamo una gabbietta di vimini con un cuscino di velluto verde che a turno sarebbe stata sulle ginocchia di qualcuno, ma sarebbe stato tranquillo in carcere per dieci ore, tanto durava il viaggio fino a Split, più due ore di nave fino a Hvar? Se dormisse, sì. Ma dormirà? Un aiuto in questo senso poteva essere lecito.

La mattina della partenza sciolsi mezzo Librium in un piattino di latte e glielo diedi da bere. Il momento era giusto e se lo bevve tutto.

Salimmo in macchina con la nostra amica Linda, piacevolissima compagna che pur esprimendosi in un italiano perfetto (professoressa di latino e greco) amava intercalare con fraseggi padovani. Dopo un po' che teneva la gabbietta sulle ginocchia disse:

“El me par bon, sto gattee, perché non provemo a molarlo?”..

Aperta la gabbia Polluce uscì con la testa, si stiracchiò, si guardò intorno, sali sul ripiano del finestrello posteriore, sbadigliò e accoccolatosi a ciambella si addormentò.

Allora guidavamo già tutti e quattro e ogni due o tre ore ci davamo il cambio. Facevamo delle soste molto brevi perché, non conoscendo l'orario dell'ultimo traghetto per Hvar, temevamo che un ritardo anche di pochi minuti potesse essere fatale. Quindi le soste servivano per cambiare il guidatore e fare pipì.

Dopo parecchie ore di viaggio, in una sosta in aperta campagna, considerammo che Polluce aveva dormito sempre e che se si fosse fermato con qualche necessità fisiologica durante la marcia, avrebbe potuto metterci in imbarazzo. Allora cominciammo ad accarezzarlo per svegliarlo. Niente Bacetti nell'aria, sì e no che muoveva un orecchio. Allora Livio lo prese in braccio e lo mise in mezzo al prato esortandolo a fare pipì come si fa con i bambini: una “p” seguita da tante “esse”. Stava in piedi in modo innaturale con le zampe divaricate come se tenendole perpendicolari gli mancasse l'equilibrio, gli occhi sbarrati e immobili ma pipì niente. Dopo qualche altro tentativo, pensando alla nave che poteva partire senza di noi, risalimmo tutti in macchina. Polluce trovò la forza di portarsi sul ripiano del finestrello posteriore, rifece la ciambella e si riaddormentò.

Fu un viaggio paradisiaco. Polluce non ci diede nessun fastidio e Linda che è una donna molto discorsiva poté raccontarci un sacco di cose e commentare il viaggio, che noi eravamo felici le piacesse quanto a noi piaceva.

Arrivammo a Split in tempo utile, anzi, talmente utile che potemmo anche cenare in una *gostiona* del porto: *Cevàpcici* con cipolla cruda, pane e birra.

In nave Polluce fu messo nella sua gabbietta con cuscino dove continuò a dormire. Anche noi eravamo stanchi, ma quando a Vira sbarcammo con la macchina, trovammo ancora il fiato per fare quei pochi chilometri che ci separavano da Hvar. Lì parcheggiammo al limitare del paese, oltre non si poteva, ma per fortuna vicino alla casetta che ci aspettava.

Con i bagagli equamente divisi, salimmo la stradiciola fra le case di pietra, silenziosa, illuminata da fanali. Tutti dormivano. Nella toppa della porta c'erano le chiavi. Entrammo, prendemmo possesso dei nostri spazi e dei nostri letti e fra freschissime lenzuola di *damasc* ci addormentammo.

La mattina dopo, sul terrazzino davanti casa, che era ad un tempo stradina d'accesso sovrastante un orto, facemmo colazione. In un'armonia di tetti bruni appoggiati su pareti di pietra bianca, campaniletti antichi e numerose palme, il paese digradava fino la mare. Questo iniziava con un porticciolo pieno di barche e si apriva fino all'orizzonte inframmezzato dalle piccole isole dalmate.

Mentre consumavamo la prima colazione in un'aria profumata di rosmarino selvatico e lavanda, decidemmo come organizzare la vita di Polluce in quel nuovo ambiente. Dentro casa avevamo messo la sua ciotola dell'acqua e il piattino del cibo, nonché la sua gabbietta aperta a mo' di cuccia. La casetta della segatura non ce l'avevamo e non c'era modo di tenerla, ma davanti casa c'era un bell'orto con una capretta dove lui poteva trovarsi bene. Allora non potevamo chiuderlo in casa, se no non poteva andare nell'orto, ne' fuori di casa, se no non poteva raggiungere i suoi generi di conforto. La soluzione poteva essere tenere la porta socchiusa. In un paese dove ti fanno trovare le chiavi nella toppa, si può anche lasciare la porta socchiusa. Così facemmo. Alla sera, di ritorno dal mare, trovammo Polluce che ci aspettava sulla porta. La ciotola e il piatto vuoti, la casa pulita.

Il giorno dopo, più disinvolto, lo trovammo lungo la strada a gradini che salivamo per tornare a casa. Poi cominciò a tornare sempre più tardi finché si fissò il limite di mezzanotte. Sembrava che avesse l'orologio al polso e che temesse, come nelle fiabe, che tornando dopo la mezzanotte lo colpisse qualche magia che lo facesse diventare uomo, visto che nei panni di gatto sembrava trovarsi molto bene da quando stava a Hvar.

Aveva socializzato con animali di tutte le misure e razze: cani, gatti, colombi, capretta, farfalle e lucertole. Puntava i piccoli, si misurava coi pari e fuggiva dai grandi. Ma cosa succedesse prima della mezzanotte non l'ho mai saputo.

Quello che si rivelava a me prima della mezzanotte era un lontano brusio che aumentava velocemente chiarendosi in una somma di abbaiamenti, miagolii, guaiti, soffiamenti e vocalizzi di animali in grande eccitazione. Affacciandomi, vedevo arrivare come una valanga un ammasso indistinto dal quale, arrivato davanti casa, usciva Polluce che si infilava ratto nella porta lasciata socchiusa.

A questo punto la valanga si fermava e si zittiva. Restava solo il fiato affannoso di tanti cani e gatti che restavano rispettosamente fuori della porta a guardare delusi la fessura nella quale era sparito Polluce.

Polluce entrava in camera nostra, saliva sul davanzale dove c'erano i vetri aperti e le persiane chiuse e guardava in silenzio attraverso le fessure i suoi amici-nemici coi quali aveva forse fatto bisbocce fino a quell'ora.

La scena si ripeteva puntualmente tutte le sere fino al giorno della partenza.

Avevamo fatto le valigie, salutato i padroni di casa e Polluce non si trovava. Mentre caricavamo i bagagli lo chiamavamo in continuazione per tutto il vicinato. Stavamo quasi per partire quando sbucò fuori da un cespuglio. Dove forse stava dando la caccia a qualche animaletto. Fingeva di non conoscerci e tendeva a scappare. Alla fine lo prendemmo e partì con noi. Mi ero dimenticata di dargli il Librium. Fu un viaggio d'inferno.

Sembrava impazzito. Non si poteva tenere in gabbia perché pareva che gli venissero le convulsioni, ne' fuori della gabbia perché balzava continuamente da un capo all'altro della macchina rischiando di disturbare il conducente con nefaste conseguenze per tutti.

A Padova non fu più lui. La vita d'appartamento al sesto piano sembrava stargli stretta e dava segni di disadattamento. La nostra domestica che abitava in periferia in una casetta quasi campestre, diagnosticò e propose così la terapia:

“Se vede che se in amor. El vorà 'na gata. Se volé lo porto a casa mia che se pien de gati tuto intorno. Lo tegno un pochi de giorni che'l se sfoga e po' ve lo porto”.

Così fu fatto, ma il secondo giorno sparì. Inutilmente io, Livio, Valeria, e alcuni amici compenetrati nel dramma andammo per ore in cerca di Polluce nei paraggi di Irma.

Chissà quali perdute felicità andava cercando?

Le farfalle?

Le lucertole?

Un orto con la capretta?

Cani e gatti amici o nemici ma che avevano il massimo rispetto per la sua casa anche se la porta era socchiusa?

Padova, 1972